

Il comportamento politico

Stefano Luconi

Università degli Studi di Roma «Tor Vergata»

L'analisi del comportamento politico delle comunità italoamericane è stato a lungo penalizzato a vantaggio di altre tematiche quali – tra le altre – i processi di assimilazione, la mobilità socioeconomica, la resistenza all'acculturazione e i mutamenti dell'identità e del patrimonio etnici dei membri delle «Little Italies» (Sanfilippo, 2005a). Tale disparità d'interesse è in parte imputabile allo sviluppo degli studi etnici nell'ambito della storia sociale, una disciplina che si è generalmente caratterizzata per l'indifferenza nei confronti della politica, almeno nelle sue manifestazioni più prettamente istituzionali, a tal punto che George M. Trevelyan (1942, p. 7) ne aveva definito l'oggetto come «the history of a people with the politics left out». Inoltre, come già segnalato da Anna Maria Martellone (1991) un decennio e mezzo fa, la svolta decostruzionista della seconda metà degli anni ottanta ha denotato la tendenza a privilegiare la dimensione culturale dell'etnia a scapito di altre componenti, tra cui quella politica.

D'altro canto, nel caso specifico della storiografia di produzione italiana, l'orientamento degli studi a trascurare la sfera della vita politica nei suoi aspetti istituzionali è stato rafforzato dal fatto che il revival etnico a cavallo dell'inizio degli anni settanta è coinciso con un periodo di tensioni sociali che in Italia sono sfociate nella contestazione dei poteri costituiti e nell'extraparlamentarismo. Sotto lo stimolo dell'attualità, nelle indagini sulle dinamiche della vita politica degli italoamericani condotte in quel periodo, gli studiosi italiani hanno finito per privilegiare l'esame delle forme più marcatamente movimentiste di lotta degli italoamericani; questo approccio è andato a scapito della ricerca sulle esperienze legate in misura maggiore alle istituzioni, quali l'adesione ai due principali partiti e l'espressione del voto. A partire dalla pionieristica ricostruzione di Anna Maria Martellone (1978) del dibattito

to tra riformismo e sindacalismo nella sinistra italoamericana all'inizio del Novecento, si è così sviluppata una vasta letteratura sulla militanza italiana in ambienti socialisti e anarco-sindacalisti che costituisce tuttora un ampio settore della storiografia sull'esperienza politica delle comunità italoamericane (Molinari, 1981; Ortoleva, 1981; Dadà, 1982; Cartosio, 1983; Garroni, 1984; Cartosio, 1988; Vezzosi, 1991).

Perduta nel tempo la propria genesi ideologica legata alla contemporaneità italiana, la predilezione per questo ambito d'indagine nel campo dello studio delle vicende politiche si è diffusa anche oltreoceano (Buhle, 1978; Ramirez, 1990; Pernicone, 1993), favorita probabilmente dalla progressiva crescita della disaffezione degli statunitensi nei confronti della politica istituzionale che è culminata, nel 1996, con il raggiungimento del minimo storico (48,9%) dell'affluenza alle urne nelle elezioni presidenziali nel corso del Novecento.

Negli Stati Uniti, l'interesse per le forme di attivismo politico degli italoamericani che prescindevano dall'esercizio del diritto di voto si è intersecato, in anni recenti, con prospettive di ricerca più consolidate, come i *gender studies*, o in fase di rafforzamento, come l'approccio transnazionale: ciò ha condotto a una produzione storiografica di estensione analoga agli studi italiani, della quale le indagini di Jennifer Guglielmo (1999 e 2002) sulla militanza sindacale e antifascista femminile a New York, gli studi di Michael Topp (2001) sulla circolarità transatlantica della cultura politica del movimento operaio italoamericano e la biografia di Carlo Tresca scritta da Nunzio Pernicone (2005) costituiscono solo un campione parziale. In questo contesto, invece, non è stata generalmente prestata un'attenzione adeguata al ruolo giocato dalle organizzazioni sindacali e dalle candidature di donne nel contribuire a incentivare la partecipazione al voto da parte di operai ed elettorato femminile. Eppure l'importanza del ruolo dei sindacati nel portare le minoranze etniche alle urne negli anni del New Deal era già stata segnalata da Lizabeth Cohen (1990, pp. 304-05) oltre un quindicennio fa, mentre la riflessione più recente sulle prospettive degli studi di genere ha recuperato la dimensione della partecipazione politica delle immigrate, pur senza trascurare forme di attivismo svolte al di fuori della sfera elettorale (Piper, 2006, pp. 148-50).

Se – come hanno sostenuto Philip Cannistraro e Gerald Meyer (2003) – il radicalismo politico di sinistra costituirebbe una dimensione oramai perduta nell'odierna vita politica di ciò che resta delle «Little Italies», una tale affermazione non può certo essere estesa a tutta la storiografia su questo argomento. Del resto, anche negli studi più strettamente connessi all'esperienza letteraria degli italoamericani è in corso un'enfatizzazione dei contenuti legati al sovversivismo, non soltanto per quanto riguarda esponenti già noti dell'anarchismo quali Arturo Giovannitti (Pinderhughes, 1999), ma anche per autori ancora inediti, come Augusto Lentricchia, che sembrano essersi distinti più

per l'impegno militante che non per meriti artistici (Gardaphe, 2006). Questa tendenza si sta radicando tanto che Martino Marazzi (2004, p. 200), autore della prefazione alla ristampa delle liriche di Efrem Bartoletti (2001) e curatore dell'edizione italiana di quelle di Giovannitti (2005), si è spinto fino a suggerire l'esistenza di una vera e propria poesia proletaria italoamericana.

L'ipotesi di una scarsa attenzione accademica non si può applicare neppure alle ricerche sul radicalismo politico di destra: la fioritura di studi sui fasci italiani negli Stati Uniti e il successo riscontrato dal regime di Mussolini tra gli italoamericani prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale ha caratterizzato il panorama storiografico a partire dalla fine degli anni novanta (Cannistraro, 1999; Luconi, 2000; Bertonha, 2001; Pretelli, 2001; Cannistraro, 2005; Pretelli, 2005a). Un filone collaterale di queste ricerche è invece volto a stabilire il grado di effettiva adesione al fascismo da parte di alcuni esponenti italoamericani che, in apparenza, sostennero apertamente il regime di Mussolini, come il sindaco di San Francisco Angelo Rossi, oppure il consulente legale del consolato italiano di questa città Sylvester Andriano (Luconi, 2003; Issel, 2006).

Anche senza fare riferimento alla celebre quantificazione di Gaetano Salvemini (1977, p. 244), secondo cui antifascisti e fascisti sarebbero stati rispettivamente non più del 10% e del 5% della popolazione italoamericana totale negli anni trenta, la militanza radicale di sinistra e quella di destra – le cui vicende continuano ad appassionare così tanto gli storici – furono entrambe fenomeni minoritari all'interno delle «Little Italies». Basti pensare che gli iscritti ai fasci statunitensi furono appena 12.000 nel momento di maggior seguito, cioè nella seconda metà degli anni venti, rispetto ai 300.000 iscritti dell'Order Sons of Italy in America nello stesso periodo (Pretelli, 2003, pp. 115, 119). Inoltre, i conflitti tra fascisti e antifascisti costituirono un riflesso delle lotte politiche italiane e restarono confinati prevalentemente a contrasti e forme di partecipazione politica che si svilupparono al di fuori della sfera elettorale (Scherini, 1994; Pernicone, 1993; Deschamps, 2003).

Ad acuire la propensione degli storici a trascurare il coinvolgimento degli italoamericani nelle vicende politiche statunitensi hanno contribuito anche alcune caratteristiche specifiche dell'immigrazione italiana. A differenza di altre minoranze come gli irlandesi, che sembravano avere la politica nel sangue fin dal momento del proprio insediamento negli Stati Uniti (Levine, 1966), la prima generazione di italoamericani si distinse per l'indifferenza nei confronti della partecipazione elettorale: la volontà di non permanenza – almeno fino all'approvazione della legislazione restrizionista sull'immigrazione degli anni venti del Novecento – e l'ignoranza della lingua inglese interferirono con l'acquisizione della cittadinanza statunitense, che costruiva la *conditio sine qua non* per l'accesso al diritto di voto. Perfino i socialisti italoamericani, per

i quali è facilmente ipotizzabile l'esistenza di una consapevolezza politica più sviluppata di quella di altri immigrati dall'Italia, si distinsero per la massiccia diserzione delle urne, sia a causa del primato attribuito alla lotta sindacale rispetto al confronto politico, sia per l'attrattiva esercitata dal sindacalismo rivoluzionario che incitava all'astensionismo e al rifiuto della pratica elettorale in quanto frode perpetrata dalla borghesia ai danni del proletariato (Martellone, 1978, pp. 191-93; Vezzosi, 1991, pp. 103-05, 179-80, 183-84, 197).

L'entità di questa innegabile apatia nei confronti del voto è stata accentuata da studi etnici, che hanno generalmente esteso al caso degli italoamericani la categoria del «familismo amorale», elaborata – tra non poche critiche (De Masi, 1976; Colombis, 1992) – dal sociologo Edward C. Banfield (1958) nella seconda metà degli anni cinquanta per gli abitanti dell'Italia meridionale e ripresa ad alcuni decenni di distanza da Robert D. Putnam (1993), per ribadire la scarsa propensione degli italiani del Sud verso la partecipazione politica. L'idea che anche gli italoamericani, che in larga parte erano originari proprio del Meridione, avessero scarso interesse ad associarsi per promuovere iniziative politiche, in quanto incapaci di concepire interessi collettivi al di fuori del ristretto alveo delle necessità della propria famiglia nucleare, ha indubbiamente contribuito a far apparire l'esperienza politica degli italoamericani come un terreno d'indagine tutt'altro che fruttuoso (Yans-McLaughlin, 1977, pp. 109-11; Gallo, 1981, pp. 155-57). Eppure, l'applicazione dell'ipotesi di Banfield all'esperienza degli immigrati italiani negli Stati Uniti è in contraddizione con i numerosi esempi di militanza politica radicale, riportati nella letteratura ricordata nelle pagine precedenti, con casi di studio sul sovversivismo di esuli di specifiche regioni del Sud come la Calabria (Paparazzo, 2004). Tale interpretazione risulta anche ridimensionata dalla vastità del fenomeno dell'associazionismo, nato all'inizio su base regionale, provinciale o addirittura locale, che ha contraddistinto le «Little Italies» (Salamone, 2000, pp. 101-13; Bugiardini, 2002). Inoltre, la necessità di soddisfare le esigenze economiche e finanziarie della propria famiglia poteva indurre gli immigrati a recarsi alle urne per ottenere dalle organizzazioni di partito vantaggi materiali in termini di voto di scambio. In questi casi, l'attaccamento al proprio nucleo familiare finiva per risultare un incentivo alla partecipazione elettorale anziché un fattore di inibizione (Luconi, 1997).

Per lungo tempo, la sporadica attenzione dedicata al ruolo degli italoamericani sul versante istituzionale della politica statunitense si è incentrata in prevalenza sulla ricostruzione della carriera di alcune personalità di successo espresse dalle «Little Italies». Queste ricerche – di cui un esempio significativo è fornito anche da uno studio di Martellone (1983) – hanno condotto alla raccolta di un cospicuo materiale biografico su sindaci, governatori e membri del Congresso di origine italiana (LaGumina, 1969 e 1983; Cavaoli, 1990).

Tra questi esponenti politici Fiorello H. La Guardia e Vito Marcantonio hanno finito per attrarre gran parte dell'attenzione (Zinn, 1958; Mann, 1959 e 1965; Schaffer, 1966; LaGumina, 1969; Kessner, 1989; Meyer, 1989; Bayor, 1993; Jeffers, 2002). A loro si è recentemente aggiunto l'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani. Tuttavia, con l'eccezione di un saggio di Salvatore J. LaGumina (2005) che ha esaminato la sua amministrazione in chiave comparativa con l'esperienza dei suoi due predecessori italoamericani alla guida della città di New York, il taglio dei volumi dedicati a Giuliani è stato indotto soprattutto dall'interesse dell'opinione pubblica per i possibili sviluppi della sua carriera politica (Barrett, 2000; Kirtzman, 2001; Siegel, 2005).

Anche a voler prescindere dalla scarsa rappresentatività delle figure di La Guardia, Marcantonio e Giuliani nei confronti del più ampio gruppo etnico di appartenenza, la lettura dell'esperienza politica delle comunità italoamericane attraverso la ricostruzione della loro leadership ha spesso stentato a sottrarsi a un'interpretazione celebrativa, volta a enfatizzare come i figli o i nipoti degli immigrati italiani abbiano conseguito il successo perfino in questo settore della vita pubblica dove lo stereotipo della *Mafia-connection* ne avrebbe a lungo pregiudicato l'ascesa. Ancora sei anni fa, nella voce *Politics* di Salvatore J. LaGumina (2000) per *The Italian American Experience* – un lavoro che, malgrado tutti i suoi innegabili limiti, aspirerebbe a fornire una *summa* delle vicende degli italoamericani all'alba del terzo millennio – quello che avrebbe dovuto essere un esame del comportamento politico degli italoamericani è stato ridotto all'identificazione di una serie di fasi nell'accesso dei loro leaders a cariche pubbliche elettive di sempre maggior prestigio e influenza.

Tale impostazione ha condizionato numerose monografie su singole comunità italoamericane fiorite negli anni del revival etnico. In questi studi, infatti, l'immane capitolo sulla vita politica della «Little Italy» in oggetto è stato sovente ridimensionato alla stregua di una galleria di ritratti di personalità di origine italiana e del loro emergere nella vita politica locale, spesso avulse dal contesto dei rapporti con gli altri gruppi etnici e dalle dinamiche elettorali delle città in cui operarono (Biagi, 1967; Scherini, 1980). La stessa tendenza a tracciare profili della leadership quando si affronta il tema dell'esperienza politica emerge in misura più o meno articolata, questa volta a livello nazionale, dai tentativi di sintesi della storia dell'immigrazione italiana come quelli compiuti da Humbert Nelli (1983, pp. 96-113) o da Jerre Mangione e Ben Morreale (1992, pp. 397-405). L'intento celebrativo è sopravvissuto alla fine del secolo e lo si può ritrovare quasi del tutto inalterato nella storia degli italiani a Chicago pubblicata da Dominic Candeloro (2003, pp. 63-64, 97-114) appena tre anni fa.

Accanto a uno studio precedente di Humbert Nelli (1970, pp. 88-124) proprio su Chicago, una delle poche eccezioni rispetto a questa impostazione

è stata la storia della comunità di Boston di Anna Maria Martellone (1973, pp. 495-569), dove la ricostruzione delle attività di un pugno di candidati e di consiglieri comunali italoamericani all'inizio del Novecento fa da sfondo all'esame dell'orientamento di voto dell'elettorato italiano, dei processi di intermediazione all'interno della locale *machine* del partito democratico e delle conseguenze politiche delle riforme municipali dell'età progressista per la minoranza italoamericana. Benché studi successivi condotti da Martellone (1992) stessa e da James J. Connolly (1998) abbiano ridimensionato l'appartenenza degli *ethnic political brokers* a quelle che Martellone (1973, p. 298) aveva inizialmente definito «le strutture della sopraffazione», le ricerche sui mediatori politici hanno contribuito a fornire un parziale correttivo alla tendenza della storiografia a privilegiare lo studio della leadership italoamericana nelle ricostruzioni dell'esperienza politica di questo gruppo etnico.

Le indagini sugli *ethnic political brokers* italoamericani sono state stimolate soprattutto dalla diffusione della tesi secondo la quale la maggioranza democratica nelle elezioni presidenziali degli anni trenta e quaranta del Novecento si sarebbe aggregata non solo a partire dal trasferimento al partito democratico di voti che in precedenza erano andati ai candidati repubblicani, ma anche e soprattutto in conseguenza di un'immissione consistente nell'elettorato attivo di votanti potenziali, appartenenti in prevalenza alle minoranze etniche che non si erano recati alle urne prima della fine degli anni venti (Andersen, 1979; Gamm, 1989). In questo ambito, si è sviluppato un interesse per i meccanismi attraverso i quali alcuni esponenti italoamericani come Anthony Maisano a New York, James V. Donnaruma a Boston oppure Louis Jean Gualdoni a St. Louis (Martellone, 1992; Deschamps e Luconi, 2002; Mormino, 1986, pp. 172-94) cercarono di promuovere la partecipazione elettorale della propria comunità e di orientarne il voto a ridosso del New Deal. Non sono, però, mancati tentativi di estendere questo tipo di indagine a ritroso nel tempo, verso l'inizio del Novecento (LaGumina, 1994; Baily, 1999, pp. 209-16; Garroni, 2002, pp. 41-49) oppure agli anni del secondo dopoguerra (Krase e La Cerra, 1991; Luconi, 1999).

Più sporadiche, invece, sono rimaste le analisi quantitative del comportamento elettorale delle comunità italoamericane. Con l'eccezione dei casi di Chicago e San Francisco in una prospettiva comparativa con l'orientamento di altre minoranze etniche (Allswang, 1971; Wirt, 1974), ricostruzioni sistematiche delle scelte di voto nelle «Little Italies» sono restate limitate soprattutto ai principali insediamenti delle città del nord-est come New York, Filadelfia, Boston, Pittsburgh e Providence nel periodo della formazione e del consolidamento della coalizione rooseveltiana, nonché ad alcuni tentativi di estendere questo genere d'indagine a qualche centro minore della Pennsylvania negli stessi anni (Bayor, 1978; Gamm, 1989; Luconi, 2001b, 2002a e 2004).

Nell'ambito della storia politica, tali ricerche si confarrebbero, in misura maggiore rispetto agli studi sulla leadership, all'approccio «from the bottom up», che dà risalto alla voce sommersa delle minoranze e che ha concorso all'esplosione della storiografia sui gruppi etnici a partire dalla fine degli anni sessanta. Tuttavia, le difficoltà tecniche di raccogliere campioni attendibili del voto italoamericano nelle diverse realtà locali, sulla base di una documentazione archivistica talvolta molto esigua, – soprattutto nel periodo in cui i sondaggi d'opinione non tenevano conto dell'appartenenza etnica degli elettori –, e la tendenza degli ultimi anni a privilegiare l'esame dell'esperienza politica di minoranze emergenti come gli afroamericani, gli ispanici e, in parte, gli asiatici, hanno contribuito a inibire ulteriori sviluppi nelle ricerche sul comportamento di voto degli italoamericani (Campus e Pasquino, 2003, pp. 39-46).

A questo indirizzo nell'orientamento degli studi ha dato un apporto non trascurabile anche la consapevolezza dell'ormai definitivo inserimento dei discendenti degli immigrati italiani nel *mainstream* politico statunitense (Egelman *et al.*, 2005): una condizione che ha fatto venire meno le determinanti etniche del voto nel comportamento elettorale odierno dei cittadini statunitensi di ascendenza italiana. In tal modo, però, sono andati in parte perduti alcuni stimoli all'analisi dei rapporti politici interetnici, che sono ricavabili dalle ricerche di Ronald H. Bayor (1978) sulla popolazione di origine irlandese, tedesca, ebraica e italiana a New York durante la Grande Depressione, dal volume di Gary Ross Mormino e George Pozzetta (1987) su italoamericani e ispanici a Tampa, e anche dallo studio di Nadia Venturini (1990) su italoamericani e afroamericani a Harlem nel periodo della guerra d'Etiopia; oppure, più specificamente per quanto riguarda il funzionamento dei meccanismi di mobilitazione politica delle organizzazioni di partito, dalla ricerca di Dianne M. Pinderhughes (1987) su italoamericani, polaccoamericani e afroamericani a Chicago prima della Seconda guerra mondiale.

Tuttavia, proprio nell'ambito della dimensione politica dei conflitti razziali, è possibile cogliere uno sviluppo futuro delle ricerche sul comportamento politico degli italoamericani. La recente storiografia sulla *whiteness* ha evidenziato come le minoranze etniche di ascendenza europea – incluso il gruppo italoamericano – abbiano, col tempo, acquisito un'identità razziale «bianca» della quale i loro antenati erano privi al momento dell'immigrazione negli Stati Uniti (Lipnitz, 1998; Roediger, 2002; Jacobson, 2006). Alla maturazione di questo senso dell'appartenenza non sarebbero stati estranei i tentativi di arginare le rivendicazioni avanzate dagli afroamericani a partire dagli anni della Seconda guerra mondiale. Gli «hate strikes» nelle industrie del nord-est, scoppiati per impedire le assunzioni e le promozioni di lavoratori di colore per impieghi dai quali gli afroamericani erano rimasti esclusi fino all'inizio del conflitto, furono la premessa di campagne contro l'integrazione razziale nei quartieri residenziali nel

secondo dopoguerra, nonché di iniziative contro il *busing* e i programmi di *affirmative action* che caratterizzarono soprattutto gli anni sessanta e settanta del Novecento (Lipsitz, 1994, pp. 67-83; Sugrue, 1996; Lupo, 1977).

L'opposizione delle minoranze etniche bianche alle conquiste – vere o presunte – degli afroamericani ha avuto una serie di ripercussioni politiche segnate in parte dal progressivo sgretolamento della maggioranza democratica nelle elezioni presidenziali, a partire dalla fine degli anni sessanta del secolo scorso a livello nazionale, e in parte dall'aggregazione di coalizioni interetniche in ambito locale che fronteggiassero l'ascesa di candidati di colore o il varo di programmi di integrazione razziale nelle grandi metropoli. Gli italoamericani non sono rimasti estranei a questi fenomeni e si sono coalizzati con altre minoranze di origine europea, con le quali si erano invece trovati in contrasto fino a quel momento, nell'opporsi al *busing* e all'*affirmative action*. Eppure le ricerche sulla fuoruscita della maggioranza degli italoamericani dalla coalizione progressista del New Deal nel corso della seconda metà del Novecento sono state condotte prevalentemente su scala nazionale (Barone, 1997).

La dimensione locale del voto appare invece l'ambito più promettente di indagine per esaminare gli aspetti politici del processo di *whitening* degli italoamericani, così come è stato suggerito nel campo della storia sociale da fortunate ricerche sull'identità razziale degli immigrati, quali quelle di Robert Orsi (1992) sul quartiere di Harlem a New York e di Thomas A. Guglielmo (2003) su Chicago. Lo attestano anche gli studi sulla contestazione attuata dagli italoamericani nei confronti dell'integrazione razziale delle scuole a Boston o del distretto di Canarsie a New York alla fine degli anni settanta (Reider, 1985; Formisano, 1991); si aggiunge poi la capacità di esponenti politici conservatori non privi di atteggiamenti razzisti, quali Mario Procaccino a New York e Frank Rizzo a Filadelfia, di conquistare consensi tra i votanti italoamericani questa volta non nella veste di candidati etnici ma in quanto portavoce delle rivendicazioni dell'elettorato bianco, con il quale anche i discendenti degli immigrati degli ultimi decenni dell'Ottocento hanno progressivamente finito per identificarsi nel corso della seconda metà del secolo successivo (Vellon, 1999; Luconi, 2006a).

Questo terreno d'indagine è, però, irto di difficoltà: non ultima, si riscontra l'indisponibilità di buona parte degli storici italoamericani – formati in gran parte nel mito del radicalismo di sinistra dei membri delle «Little Italies», alimentato tra gli altri da Rudolph Vecoli (1983) – ad accettare una caratterizzazione in senso conservatore, quando non addirittura apertamente razzista, della propria comunità (Cavaioli, 1997). Per esempio, nella sua storia della comunità italoamericana di Newark, New Jersey, Michael Immerso (1997) ha ommesso ogni riferimento ai conflitti razziali che, a partire dagli scontri sanguinosi dell'estate del 1967, contrapposero afroamericani e italoa-

americani per alcuni anni. E condizionarono in modo rilevante il voto di entrambi i gruppi nelle elezioni municipali del 1969 (Levy e Kramer, 1972, pp. 174-75). Un altro e più recente caso paradigmatico di tale atteggiamento storiografico è rappresentato dalla raccolta di saggi curata da Jennifer Guglielmo e Salvatore Salerno (2006) *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, da poco tradotta in italiano dal Saggiatore. Quasi a voler confutare la tesi che i discendenti degli immigrati italiani – una volta maturata un'identità bianca – siano divenuti fondamentalmente anche intolleranti nei confronti della popolazione di colore, un intero capitolo del volume è stato dedicato alla testimonianza di Joseph Sciorra (2006) sulla sua partecipazione alla marcia di protesta indetta da alcune organizzazioni afroamericane dopo l'omicidio del sedicenne di colore Yusuf Hawkins, commesso nel 1989 da una gang di italoamericani di New York (Desantis, 1991), sebbene lo stesso Sciorra ammetta di essere stato pressoché l'unico membro della comunità italoamericana ad avere aderito a tale manifestazione contro il razzismo.

Nondimeno, affrontare in modo sistematico le implicazioni politiche del processo di *whitening* degli italoamericani non contribuirebbe soltanto a spostare l'attenzione sul comportamento elettorale dagli anni del New Deal a un periodo più recente. Servirebbe anche a rendere gli *Italian-American studies* più ricettivi nei confronti di una delle problematiche al momento centrali negli *ethnic studies* (Kolchin, 2002) e a sottrarre, pertanto, la storiografia sulle comunità italoamericane a una posizione di relativa marginalità all'interno dell'americanistica.

In tal modo, collocandosi ancor più in una dimensione contemporanea, lo studio del comportamento elettorale potrebbe pure avere una parziale ricaduta sul dibattito pubblico, in considerazione dell'interesse che il voto degli italiani nel mondo ha improvvisamente suscitato in occasione delle ultime elezioni politiche italiane.

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Francesco Durante, Università di Salerno; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6500543

Questo numero è stato realizzato con un contributo della Compagnia di San Paolo.

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>
e-mail: redazione@altreitalie.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.